

Un paese distrutto dal fuoco

Quando la voglia di rinascere riscatta la brutalità della guerra

Geom. Attilio Nassivera

Una delle, purtroppo numerose, manifestazioni della malvagità dell'essere umano ha preso corpo la sera del 26 maggio 1944 quando – per rappresaglia – una colonna motorizzata di 200-300 soldati nazisti, con l'ausilio di carri armati, autoblinde, cannoni, mortai, mitragliatrici e lanciafiamme, in poche ore e senza preavviso incendiarono e distrussero un intero paese: Forni di Sotto.

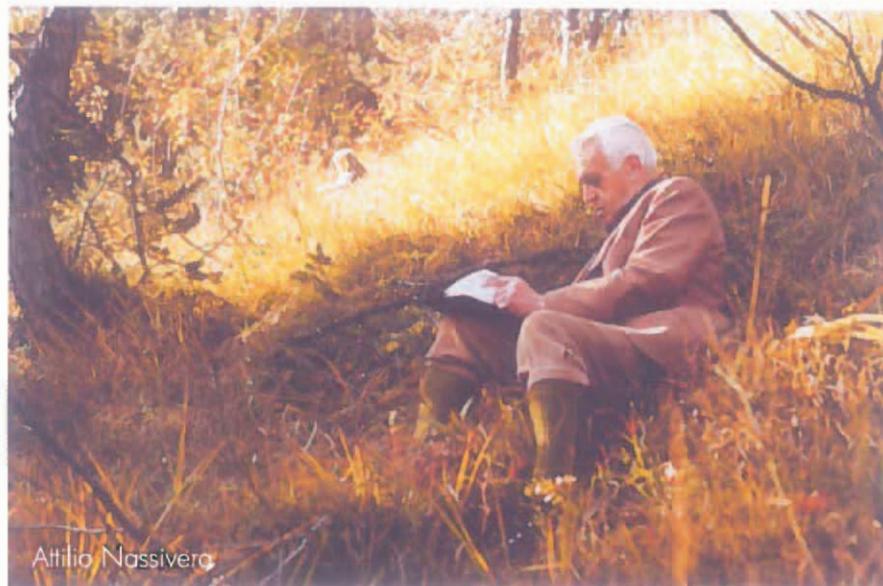
Appiccato il fuoco casa per casa, vano per vano, alle ore 2:00 del 27 maggio, dell'abitato non rimanevano intatte che due case di abitazione, il municipio, le scuole elementari, l'ex sede della casa del fascio e della guardia territoriale. Le chiese non furono risparmiate.

Venne distrutto il 99,2% del già abitato del comune di Forni di Sotto, e cioè:

- 600 case di abitazione pari a 800 appartamenti, per complessivi 2964 vani utili;
- 230 stalle e fienili per complessivi vani 652;
- 25 edifici pubblici e industriali, per complessivi vani 50;
- 25 tavoli di montagna, per complessivi vani 50

Impossibile dare anche una pallida idea delle condizioni in cui venne a trovarsi la popolazione. Dalla sera alla mattina oltre 1.500 persone

rimasero senza cibo, vestiario, giaciglio, tetto. Tutto era andato distrutto. Nessun aiuto tangibile poteva venire dalla pianura. Tutti i soccorsi erano stati vietati per Forni di Sotto; l'unica via di accesso al paese era controllata dai tedeschi. L'invasione cosacca dell'inverno 1944 – 45 rese la vita ancor più difficile se non impossibile.



Attilio Nassivera

Con la liberazione si poté dare inizio, se non ai lavori di ricostruzione, almeno a provvedere l'attrezzatura prima necessaria a tal scopo. Venne approntato un "piano di distruzione" su tavole

censuarie opportunamente tinteggiate con l'ausilio fortunoso di una matita multicolore, di una tavoletta piallata lì per lì e di uno sgabello: si poté così iniziare a parlare di "piano di ricostruzione". Si allarga la strada per la segheria di Vico e si potenzia questa. Altra segheria viene installata

in Baselia. Si programmano i tagli nei boschi per avere il legname necessario alla ricostruzione dei solai, pavimenti, coperto e per lo scambio con altri materiali edilizi presenti sul mercato.

La precedenza nella ricostruzione

l'ebbero necessariamente le stalle, nonostante l'assenza di contributi per esse: rabberciate in fretta per poter alloggiare bovini e ovini, unica fonte di sostentamento.

Contestualmente alla ricostruzione degli edifici si provvede anche alla ricostruzione di uno spirito di comunità: in breve, nonostante le terribili difficoltà e la fatica del lavoro, riprese il dialogo, tornò il sorriso.

La ricostruzione continuò con ritmo intenso fino al 1950-51, beneficiando dei contributi che lo stato con i vari decreti prevedeva per le sole 'riparazioni': ma Forni non aveva purtroppo riparazioni da fare, era tutto da ricostruire in quanto ogni edificio era distrutto per oltre il 75%.

Negli anni 1949-50, arrivati al grezzo delle opere di ripristino delle abitazioni, cioè a coperto, con qualche vano agibile, gli uomini validi – nella maggioranza – dovendo pagare i debiti della ricostruzione e procurarsi i soldi per finire i lavori, emigrarono in massa. Quasi un terzo della popolazione attiva (450 persone, tra cui 85 famiglie al completo) fece le valigie ed emigrò verso i paesi del nord Europa, l'America, l'Australia. Pochi sono riusciti a ritornare. Gli anziani rimasti non avevano retto a tanta disgrazia e se ne erano già andati, per sempre.